



www.booktribu.com

Marco Franchino

Nell’Ombra Del Lupo

Prima del principio, oltre la fine



Proprietà letteraria riservata
© 2020 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 978-88-99099-61-9

Curatore: Luca Minardi

Prima edizione: 2020

Questo libro è opera di fantasia.

I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

A Paola, per l'amore e la pazienza

Prologo

Avanza adagio, sola nella luce, sullo sfondo immobile del prato. Ha l'odore di una cosa viva, un odore che sbiadisce passo dopo passo, lasciando sul sentiero una scia tenue e salata. Alle sue spalle, il cigolio del cancello rallenta e si assottiglia nel silenzio. Quante volte ha corso fra quell'erba da bambina, sognando che il bosco di betulle alla fine del sentiero celasse l'accesso ad un mondo incantato...

Un'ombra la sfiora. Alza lo sguardo e nella vertigine accecante scorge l'orbita scura del gipeto. È il segno che non fuggirà più lontano perché non esiste un altrove, perché tutto è falso fin dal principio, fin dal primo ricordo.

Eppure fa un passo, poi un altro e un altro ancora.

Non c'è alcuna volontà, solo un piccolo ingranaggio di paura che la trascina fino al limitare del bosco, dove l'impronta del sentiero svanisce nelle foglie e il sole si lacera fra i rami. Laggiù, sulla porta socchiusa tra le felci, cade un brandello di luce sfocata.

Forse oggi troverà davvero un altro mondo oltre quella soglia. Deve solo crederci e continuare a camminare...

Ma ormai il meccanismo rallenta, incespica. L'ultimo passo è una nota slegata che il corpo cerca inutilmente di trattenere prima di abbandonare ogni resistenza e lasciarla cadere.

Giace immobile, il volto immerso nel fogliame marcio. Non respira.

La spirale del gipeto si stringe; sente l'odore della ragazza diluirsi nella terra, tendere all'origine, ma sa che non è ancora tempo.

Al di là del prato, il cancello cigola di nuovo. A quel suono la ragazza si scuote e annaspa con un braccio solo, mentre l'altro le sbatte inerte contro il fianco. L'estraneità di quella parte di lei improvvisamente le suscita una densa pena, un'angoscia che non riesce a contenere...

È in ginocchio.

Grida.

Non è una parola o una preghiera, ma un unico suono acuto e informe contro il silenzio complice delle cose. Quando il grido le muore addosso, nella quiete rimarginata del bosco si insinua un lamento di foglie calpestate.

Arranca fra le felci, fino alla porticina di assi grezze. La sospinge piano, disperatamente credendo...

All'interno, la tenebra è umida e terrosa.

Nessun altro mondo. Nessuna via d'uscita da questa menzogna.

Chiude gli occhi e la paura che le giace dentro, sfinita, trova ancora la forza di ritrarsi nell'oscurità.

Il gipeto distende le ali e risale il cielo impervio. Non è per lui la lotta né la sofferenza: è solo uno spettatore. Abbraccia l'aria calda che sale dal dirupo e si issa senza sforzo, sfiorando i pini e le rocce, alla cima della montagna e ancora più su, dove nell'atmosfera rarefatta l'acuto vibra ancora altissimo, oltre l'udibile.

«Mi hai reso ridicolo, Corsari! Te ne rendi conto?».

Ridicolo era il terzo tentativo a vuoto di infilare lo stesso calzino: a lui capitava più o meno tutte le mattine. Che c'era di male ad essere ridicoli? Di solito, erano le persone che si prendevano troppo sul serio a fare cose terribili. Si rannicchiò scomodamente nel guscio della divisa, pregando che Farnetti non la tirasse per le lunghe.

«Hai capito dove ti sto mandando?».

Sulla punta dell'indice c'era un grumo di puntini neri abbandonato al fondo di una strada bianca: merde di mosca nella vastità stilizzata della provincia, nel contorcarsi e addensarsi delle curve altimetriche.

«Ci invecchierai e, spero, farai a tutti il favore di creparci!».

Farnetti attese una reazione per due minuti buoni, poi, esasperato, lo cacciò via. Corsari uscì dall'ufficio del maggiore piuttosto soddisfatto per come era andata: per quello che non aveva detto e per quello che non aveva fatto. Sì, sarebbe potuta andare decisamente peggio.

Si sforzò di sfilare con dignità fra le scrivanie dei colleghi. Raccolse cenni, goffe occhiate e silenzi imbarazzati rapidamente dirottati verso un cassetto o un mucchio di scartoffie. Finalmente, si chiuse la porta dell'ufficio alle spalle.

Rimasto solo, cercò di riassestarsi la schiena. Tentò prima il piede destro, poi il sinistro, provò ad inclinare il busto avanti e indietro. L'inutile distrazione di un attimo e tutto ritornava come prima. Era astuto il dolore, paziente... Un problema di equilibrio indifferente: così l'aveva definito quel ciarlatano tendendo le sue pillole magiche: “Non una cura, badi bene!”, solo qualche torbido istante di oblio dal sapore sabbioso.

Colpi leggeri, interlocutori, poi la lunga faccia grigia di Claudio fece capolino nello spiraglio. «Si può sapere che cazzo hai combinato, Riccardo?».

«Mi sono tolto una soddisfazione».

L'amico scivolò nella stanza richiudendo la porta. «Proprio non potevi farne a meno?».

«Quel bastardo ci riproverà. Qualcun altro lo spiegherà alla famiglia della ragazza».

Si voltò verso la finestra. Pioveva di stravento, fra le fessure dei palazzi. Sul vetro le gocce strisciavano lente, annacquando i lampioni, e sotto quella luce grama passanti e automobili si accalcaivano senza trovare uno sfogo. Poteva sentire l'ostilità repressa dell'ingorgo coagularsi e crescere, torcersi adagio nello stomaco. Troppe persone in troppo poco spazio e tempo.

«E adesso?» domandò Claudio.

«Mi vado a riposare in montagna».

«Non mi combinerai qualche stronzata, vero?».

«Che vuoi dire?».

«Prima Sara, poi questo...».

«Ah... Puoi stare tranquillo. Quel genere di stronzata non è nei miei programmi».

«Lo sai, dicono tutti così».

«Vero?». Tamburellò con le dita sulla scrivania.

«Non hai una bella cera».

«Dormo male,» ammise «faccio dei sogni che somigliano a ricordi...».

Spesso era l'immagine della ragazza a ritornare: gli umori del palazzo che gocciolano dalle tubature in pozze di cemento lucido che la luce dei neon non riesce a penetrare e quella forma nuda, rannicchiata su sé stessa, che non respira, non trema, non si volta; la faccia nascosta da una chiazza di capelli bruni impastati di sangue e rifiuti indefiniti.

«Lo schifo di questo mestiere è che si comincia sempre dalla fine». Cambiò di nuovo posizione. «Ma non bisogna prendere le

cose troppo seriamente. Sara me lo diceva sempre». Bastò il nome ad accendergli lo sguardo. «Una volta mi ha portato ad una conferenza di filosofia, la sala era semideserta, venti spettatori al massimo. Parlava un vecchietto decrepito che avrà avuto almeno ottant'anni e ad un certo punto ha detto che, raggiunta la piena consapevolezza della condizione umana, “la vita diventa intollerabile”. Vide un'ombra inquieta agitarsi negli occhi grigi dell'amico. «E Sara si è messa a ridere. Ad alta voce. Una di quelle sue risate incontenibili, te le ricordi? Tutti si sono voltati a guardarla e dopo un po' hanno cominciato a ridere anche loro. Il vecchio è diventato paonazzo, soffocava dalla bile, ma non sapeva cosa dire e alla fine se ne è scappato tutto offeso».

Claudio si riassettò scomodamente sulla sedia. «Non sono certo di capire».

«Non c'è nulla da capire. È andata così. Lei sapeva ridere».

Il tempo è instabile, pensò, a momenti tutto è presente, poi di colpo passato, anche quel che ancora non è avvenuto. Non ci si poteva fare affidamento.

Claudio decise di alzarsi. «Devo andare. Sicuro che vada tutto bene?».

«Me la caverò. Avrò del tempo libero».

«Non è detto che sia una cosa buona» commentò l'amico stringendogli la mano.

Di nuovo solo, voltò le spalle alla porta. Immediatamente qualcun altro bussò, prima una volta, poi due, poi, dopo un breve silenzio, altri colpi, più decisi, e una voce bisbigliata attraverso il truciolo: «Ho finito di caricare, capitano».

La schiena era attraversata da uno sciame di fragili equilibri per nulla indifferenti. Conosceva quei momenti al punto da poterne tracciare l'anatomia, il percorso vertebra dopo vertebra. Afferrò il tubetto delle pillole e lo rigirò fra le dita. Pochi milligrammi di principio attivo. *Il resto è polvere inerte*, si disse, come nella vita. «Capitano?». Una testa rossiccia e ossuta si affacciò nella stanza, con gli occhi torpidi incorniciati da lentiggini. Vedendo il

superiore di spalle, non si preoccupò di riassettare la divisa. «Ho preso tutto. Vuole controllare?».

Ricacciò il tubetto in tasca e lo soppesò nel riflesso deforme del vetro. Confuso dal protrarsi dell'attesa, il ragazzo assunse una espressione sfuggente e cominciò a ciondolare la testa rasata. Gli si davano a stento vent'anni.

«Come ti chiami?».

«Perrone, signore». Si irrigidì.

«Di nome?».

«Raffaele...».

«Che cosa hai fatto di male, Raffaele?».

«Prego? Io...». Si guardò intorno inquieto.

«Non importa. Scendi ad accendere l'auto. Ti raggiungo fra un minuto».

Percorse con gli occhi l'ufficio: la scrivania di laminato verde, le sedie sformate, gli armadi gonfi di scartoffie umide, gli anonimi quadri di rappresentanza alle pareti. Non era un luogo fatto per trattenere i ricordi: era un posto qualunque, superfluo.

«Dove stai andando?» domandò al proprio riflesso sulla finestra. L'estraneo sospeso nella penombra di quella mattina senza sole aveva l'età del dubbio e un'inutile essenzialità raggiunta per progressiva sottrazione. Sottrazione e perdita...

La camionetta sobbalzò, penando per restare su di giri. Corsari rannicchiò nel sedile la schiena sconvolta dalla guida di Perrone. Ad ogni incrocio, il ragazzo frenava bruscamente, in spregio alla segnaletica e rischiando di farsi tamponare, per poi ripartire a razzo. Proiettato contro il finestrino, il passo della città si adeguava a quel ritmo schizofrenico, ora curvandosi in una processione di portici, ora inghiottito nella prospettiva improvvisa d'una traversa. Tutto confusamente illuminato dai fari delle auto e dal riverbero delle vetrine soffuse di pioggia.

All'approssimarsi dell'ennesimo semaforo, la camionetta cominciò a singhiozzare, quasi si fermò, tentò di ripartire e subito

inchiodò, spense il motore, riavviò, strattò, riacciuffò al pelo l'ultimo strascico di movimento e, accelerando rabbiosa, finalmente scavalcò l'incrocio.

«Scusi. Non sono pratico». Si giustificò ombroso Perrone, drizzando la testa sul collo striminzito. «L'ho detto al comandante quando mi hanno assegnato il mezzo».

«Di certo ne hanno tenuto conto». C'era da scommetterci che l'avevano fatto.

«Se vuole guidare lei...».

«Io non guido».

Perrone annuì guardingo. Il vecchio era d'umore parecchio storto. Forse era cattiva digestione: aveva la stessa faccia da ulcera di suo zio Rodolfo.

La città si diluì nella periferia, esondò fra capannoni industriali e discariche. Allarmate dal sopraggiungere della camionetta, le puttane della tangenziale abbandonarono il riparo del cavalcavia e si arrampicarono sulla china ripida e fangosa, affondando i tacchi nella melma e rovinando seminude fra le sterpaglie; quando poi l'auto le oltrepassò, inveirono gesticolando, sollevate e un po' offese. La statale puntò le montagne torve sopra l'orizzonte.

Cullato dagli acciacchi, Corsari scivolò in un accidentato dormiveglia. Tra le ciglia sfilava la molteplice solitudine dei pioppi; ombre impalpabili di pioggia sospinte verso oriente; cavi elettrici sospesi nella lontananza e punteggiati di cornacchie in attesa; un pilone votivo dimenticato, all'angolo di una strada sterrata, che riverberava l'inesplorata presenza di un dio in cielo il disegno inquieto degli storni che pulsava unisono sui campi in rovina, fra i cilindri d'erba abbandonati dopo la fienagione.

Tutto era sfocato e disperso... Tutto galleggiava su quel maledetto equilibrio indifferente...

I prati sanguinano papaveri.

L'aria è pervasa dal canto polveroso delle cicale.

È caduta nell'erba umida e fissa il vuoto. “Ho comprato questo pezzo di cielo, sai? È nostro dalla cima della collina a quella nuvola che sembra una grossa rana”.

Un uccello stilizzato attraversa l'azzurro silenzioso ad ali spiegate, senza un battito, come se l'universo gli scorresse incontro.

Sara...

Si strofinò gli occhi per scacciare il sogno, sforzandosi di ricostruire lo spazio intorno. L'auto era parcheggiata accanto ad una pompa di benzina abbandonata. Nessuna traccia di Perrone. Abbassò il finestrino appannato e inspirò a fondo: pioggia venata di benzene. Uno scroscio continuo schiumava a lato della strada. Il distributore sporgeva la tettoria pericolante oltre l'argine del torrente. Su tutto, l'ombra della montagna.

Armeggiando con la cinta, Perrone sbucò da dietro la baracca ormai ridotta ad un paravento di ruggine.

«Siamo arrivati?».

Il ragazzo scosse la testa. «Non credo, capitano. Sempre che quel posto esista ancora». Lo sguardo si soffermò su un ciuffo d'erba rinsecchito. «Sembra che nessuno sia passato su questa strada da un secolo».

Una manciata di corvi precipitò gridando dal cielo. Le sagome ammantate dei pini sorvegliavano i resti scarni del bosco di larici; tra gli alberi spiccava, unico colore, il rosso violaceo e rappreso di una casa cantoniera. Si sentì in colpa verso il ragazzo.

«Andiamo».

Perrone risalì svogliatamente in auto, si ingobbì sul volante e fissò per qualche attimo la strada con miopica concentrazione. Poi la camionetta grattò brutalmente la marcia e con una sterzata si impennò sul margine del vuoto. Sfigurato dall'abbandono, dalle gelate e dalle radici, l'asfalto sembrava sfaldarsi sotto le ruote. Sfilarono accanto ad una manciata di case abbandonate e a chilometri di boscaglia grigia, fino ad un bivio. La strada di

fondovalle si inoltrava in una stretta forra, verso la sagoma coagulata nel buio di una ciminiera. Un cartello indicava di proseguire sulla destra. Col fiato corto, la camionetta si inerpicò fra i prati, verso il cielo che le tracimava addosso.

Il paese emerse tutto insieme, ammazzato in un angolo dell’altopiano. Erano pietre sottratte alla montagna, avanzi, cumuli indistinguibili e spenti. L’ultima luce stillava torbida sui tetti di scisti morbosamente vicini nel cielo livido. Cercò consolazione, un qualche conforto, ma l’unico movimento era lo smembrarsi lento del fumo dai camini.

«Non era poi tanto distante».

«Come dice lei». Perrone aveva uno sguardo umido e avvilito, da bestia randagia.

«Qualcuno aspetta tue notizie?».

«Solo mia madre» rispose reticente il ragazzo. «Si preoccuperà». Nella testa di Corsari si formò l’immagine di lunghe sere inutili, di silenzi non condivisi.

«E lei?» chiese Perrone.

«Nessuno si preoccupa per me, ormai...». Avvertì un’eco, una consonanza. *Affinità di tutte le solitudini*, si disse, evitando lo sguardo del ragazzo.

La strada accostò un muro cieco, mise una pelle di ciottoli e si inoltrò fra le case, così stretta da impedire il ritorno. I fari scavaron il vuoto di bassi portici, scivolarono sulle persiane sbarrate e sfogarono in una piazza deserta, imprimendo nel cielo spento l’impronta d’un faggio.

Scese dall’auto con cautela e si guardò intorno: la chiesa, un vecchio albergo, facciate anonime scandite da stretti budelli e una cancellata che si apriva sull’oscurità alberata. Una bandiera senza colore, triste e rinunciataria, pendeva da un balcone. Al di sotto, nello spiraglio della porta socchiusa, vibrò un tremito.

«C’è qualcuno?».

Un’ombra magra e arruffata, aggrappata ad un bastone, avanzò trascinando la gamba destra. Lo sconosciuto tese una mano

riluttante: «Buongiorno... Cioè, buonasera. Sono il sindaco...». Confuso, guardò in alto, rimpicciolendo gli occhi come per cercarsi fra i rami del faggio. «Luigi Graglia».

«Capitano Riccardo Corsari, piacere».

Strinse la piccola mano nervosa e rimase in attesa. L'altro li osservò assorto in un quieto stupore, assorbendo la loro presenza con lievi movimenti liquidi imbottigliati sul fondo degli occhiali. Intorno al volto, la corona scompigliata dei capelli palpitava all'aria. «Non credevo... Capitano ha detto?». Scosse la testa. «Avrei voluto che ci fosse il dottore, ma l'hanno chiamato per una vacca ed è dovuto andare. Ci fosse almeno lui... Poi la vacca del Colli si è fatta venir le doglie e il vitello si è girato male...». Tossì le parole. «capitano. Abbiamo avuto un maresciallo, ai tempi di mio padre, mai un capitano...». Agitò la mano davanti al volto, come a scacciare un insetto. «Ma è inutile parlarne qua fuori al freddo. Venite, venite!».

Una luce sulfurea rischiarava le scale. «Prego. Di sopra staremo più comodi». Li precedette e aprì la porta di un ufficio. L'aria odorava di chiuso e carta vecchia. «Accomodatevi». Si nascose dietro la scrivania.

«Lavora fino a tardi?». L'occhio stanco cadde sul divanetto spiegazzato addossato alla parete, proprio sotto la finestra.

«Stavo semplicemente aspettando...». Indugiò. Forse non era così vecchio, ma lo sembrava; colpa dei capelli bianchi e dello sguardo che esprimeva una senilità precoce, malinconica e un po' infantile.

«Aspettava qualcuno?».

«Qualcuno?» si smarri. «No... Nessuno. Solo il tempo... Ma ormai è tardi». Di nuovo quel gesto infastidito con la mano.

«Dunque?». Li guardò come se si aspettasse qualcosa.

«Siamo stanchi per il viaggio. Se ci indirizza alla caserma non la importuneremo oltre».

«La caserma?». L'uomo sbatté gli occhi grigi, sforzandosi di mettere a fuoco le parole. «Perché la caserma?».

«Devo rilevarne il comando».

«Il comando?». Strinse le spalle puntute nella giacca a quadri fuori moda. «La nostra caserma è chiusa da più di quindici anni». «Quindici anni?».

La testa del sindaco annuì scoraggiante.

«Capisco». Evitò di incrociare lo sguardo di Perrone. «Domani chiarirò la questione. Ci occorre solo una sistemazione per stanotte».

«Resterete?». Si contrasse un altro po' e senza aspettare risposta continuò «Certo, è inevitabile, suppongo... Starete da noi, allora. Irene sistemerà tutto».

«Non è il caso. Ho visto che c'è un albergo».

«Non più... Non si faccia scrupoli. Abbiamo posto. Avrebbe dovuto essere la stanza dei bambini, ma non è mai servita a nulla...».

L'intima, violata tristezza della voce li mise a disagio.

Graglia si alzò appoggiandosi al bastone. «Riposatevi qui una mezz'ora. Nella stanza accanto c'è un bagno».

Lo sentirono discendere malfermo le scale, poi la porta d'ingresso si aprì e si richiuse con un sibilo.

Corsari si distese sul divanetto. «Immagino che avrai delle domande» borbottò rivolto a Perrone. «Ma ora non è il momento». Chiuse gli occhi, pregando il dio grigio dell'oblio di concedergli mezz'ora, soltanto un'insignificante mezz'ora senza sogni.

Salì le scale della cantina, scivolò sotto la porta chiusa e attraversò la piazza. Un cane ne fiutò il passaggio e ululò terrorizzato.

Era già stata fra quegli alberi. Era stata in ogni luogo. Oltrepassò senza ferirsi le vetrate infrante e danzò attraverso le sale e i corridoi.

Finalmente trovò l'uomo: era in piedi di fronte alla finestra e guardava ciò che ancora non poteva vedere, celato com'era oltre tutte quelle apparenze vive.

Insinuò la piccola mano fragile fra le dita nodose, abbandonate nell'attesa. Restarono così, mano nella mano, la massa scura dell'uomo, gigantesca e vuota, docilmente consolata da quella figura bambina, scalza, coi capelli sciolti sulle spalle, vestita di bianco come per un giorno di festa.

Fino alla fine dei tempi...

«Bello...»

«Davvero, mamma, sto bene»

«Presto, spero»

«Te l'ho detto: presto. Cerca di stare tranquilla»

«Sì»

«Anch'io».

Lo scarno dialogo frammezzato di brusii elettrici si interruppe e Perrone rientrò nella stanza.

«Eravamo un paese industriale. Mio padre aveva espanso la cartiera, costruito le condotte forzate e nuovi magazzini. Si figuri che arrivavano ordini dalla Svezia...». Il calore diffuso dalla stufa di ceramica pulsava ottundente, impregnato dall'odore della carne bollita. Corsari detestava la carne bollita... La voce di Graglia si avviluppava ai fiori appassiti sulla carta da parati. «Ogni estate salivano quassù i villeggianti. Era una festa continua: balli, tavolini da tè, lunghe passeggiate, il cinema... Era gente di un'altra epoca. Non si parla più così. Il modo di muoversi, di respirare, tutto è cambiato. Per come me lo ricordo, anche il cielo era diverso».

La sedia era di una scomodità raffinata, come il resto della mobilia che ingombrava la stanza. Corsari annaspò, sull'orlo dell'incoscienza, aggrappato allo sguardo vitreo della civetta impagliata, accoccolata in agguato sopra un ramo inchiodato alla parete. In fondo alla tavola, Perrone cominciò a pendolare

impercettibilmente nella scia molle di qualche pensiero incoerente.

«Anche la nostra casa l'aveva progettata mio padre».

«Tuo padre era un grande uomo, Luigi. Ma con queste chiacchiere stai annoiando il capitano».

«Certo, certo. Hai ragione, Irene». Chinò il capo a scrutare la tovaglia. «Un grande uomo... Lui lavorava sempre. Venti ore al giorno! Non c'era mai in casa e anche mia madre aveva i suoi impegni. Di me si occupavano una governante e un istitutore. Si usava così. Un giorno, verso la fine, mi disse che aveva fatto tutto per me. Non so se fosse vero, ma gliene ero grato comunque, e glielo dissi. Credo che si aspettasse anche lo amassi per quello, ma non ebbe il coraggio di chiedermelo e io per pudore rimasi zitto. Perché mi sembrava la ragione sbagliata, ecco. Si amano le persone per i ricordi che ci lasciano, non per le intenzioni». Levò lo sguardo verso il capitano.

«Non si può fare finta di ricordare, le pare?» domandò il sindaco.
«Io...».

Corsari si voltò verso la donna, in cerca di aiuto, ma lei liquidò il marito con un cenno noncurante. Gli occhi scuri e obliqui, retaggio di qualche esotico predatore, lo fissarono inquisitori. Poteva avere quarant'anni, Irene: sul viso stanco affiorava una bellezza che, nella geometria opprimente della stanza, gli risultava inspiegabile.

Confuso, allungò la mano verso il bicchiere già vuoto. La notte premeva il suo volto freddo sui vetri. Si sentiva esposto, un migrante in terra straniera. Diede un calcio alla sedia di Perrone: il ragazzo per la sorpresa sobbalzò, rischiando di schiantarsi sulla tavola.

«Grazie infinite per l'ottima cena e per la compagnia, ma la schiena mi dice che è venuta l'ora di un'ultima sigaretta prima di andare a letto».

All'esterno, oltre le aiuole lambite dalla luce dell'ingresso, ogni cosa era stata estirpata e gettata via. In quell'assenza aleggiava

l'intima estraneità delle cose: il campanile, il faggio, la bandiera. Fra le masse scure si accese una prima stella, poi un'altra, poi una miriade: polvere di galassie lontane e forse già morte, abbandonate sul fondo del cielo e fra le montagne nere. Assuefatto alla notte cittadina satura di luci, Corsari avvertì l'intensa vertigine di quel vuoto ancestrale e inumano.

La scintilla dell'accendino si conficcò nel buio. Alla prima boccata inalò calma e silenzio. Quel maledetto equilibrio indifferente... Al centro del piazzale, accanto all'albero, una lapide elencava una dozzina di nomi inghiottiti dalla guerra, scesi dai monti per andare ad imbarcarsi verso l'Africa e la Russia. Li immaginò spaventati, confusi, eccitati forse, forse perfino felici. «Mi offre una sigaretta, capitano?».

Irene Graglia si era accostata senza un suono. Le allungò il pacchetto aperto. Fumarono in silenzio, assorti nella ritualità del gesto, finché il fumo si fece più freddo e disperse.

«Sembra un paese tranquillo» disse Corsari.

Irene annuì.

Gli istanti del loro silenzio franavano nella notte fredda.

Con gli occhi assuefatti contemplò la cancellata che un lungo muro saldava alla casa: ferro battuto e contorto ad arte per tracciare una "G" corsiva maiuscola avvolta da foglie e fiori metallici; al di là, fra le ombre tormentate degli alberi, la sagoma spenta di un grande edificio.

«Villa Graglia» disse lei. I suoi occhi erano più densi dell'oscurità circostante. «La casa di famiglia di mio marito».

«Capisco...».

«Non può capire. Ma non resterà fra noi tanto a lungo da doversene interessare».

«Perché dice così?».

«Si tratta di un errore, giusto? Domani spiegherà come stanno le cose qui e vi richiameranno».

«Certo... ma» titubò, «in queste cose ci sono dei tempi tecnici... Potrebbe volerci un po'».

Lei lo soppesò grave, come se qualcosa restasse latente, inespresso.

«Ora mi scusi, ma sono davvero stanco. L'età non è più quella».
«Non è così vecchio, capitano».

Notte. Il russare indecente di Perrone saturava la stanza. La piccola stufa trasudava un calore resinoso che risvegliava gli odori decrepiti del mobilio e asciugava i muri calcinosi.

Si arrischiò ad alzarsi, muovendosi a tentoni nel buio. Dopo pochi passi, schiantò l'alluce contro una sedia e, bestemmiando tra i denti, mulinò le braccia cieche verso il davanzale della finestra. Aprì l'anta e socchiuse la persiana. Lo smorto chiarore notturno rimase sospeso a mezz'aria.

Solo al centro della piazza, ingabbiato fra la facciata della chiesa e la recinzione di villa Graglia, il faggio secolare plasmava l'oscurità. Un attimo d'illusoria affinità con il destino della pianta rinchiusa dentro un misero cerchio di terra, poi avvertì le armoniche invisibili dei rami, i mille legami profondi e incomprensibili di una vita vegetale, l'insondabile pervasiva presenza, e si sentì ancora più solo.

Improvvisamente, due figure umane gemmarono dall'ombra dell'albero. Altre due, del tutto simili, sbucarono da un vicolo. E poi un'altra coppia e un'altra ancora, da diverse direzioni e con diverso passo, tutte dirette verso il municipio, tutte armate di fucili. Un'ombra funambolica e contorta, che aveva le stesse movenze sofferte del sindaco, si affrettò ad intercettarle a pochi passi dal portone. Confabularono qualche attimo e si voltarono verso la sua finestra, indecise sul da farsi, poi strisciarono via, confondendosi fra i rami del faggio.

Rimase per un po' immobile, contemplando l'oscurità porosa, imbevuta di vita nascosta, contrabbadata: un cane che guaiva, fruscii d'ali e di zampe, sconosciuti armati di fucili... Per nulla tranquillo, rovesciò sul pavimento metà delle coperte e si infilò fra le lenzuola rigide. Incrociò le braccia e fissò il soffitto buio.

Forse rientravano da una battuta di caccia. Nulla di strano o inquietante.

Il ragazzo seguita a russare a tutto vapore.

Notte. Il momento peggiore della giornata, coi suoi bilanci e gli errori inevitabili. Pensò affettuosamente al tubetto di pillole riposto in un angolo della valigia. Non era coraggio, ma ottusa ostinazione. Da qualche parte, probabilmente in basso, molto in basso, doveva esistere un punto di equilibrio...

Provò a sorridere.

“A volte, sorrido rivolta a un sasso o ad un albero. Basta il gesto e mi si smuove qualcosa dentro, si accende una luce. È come un seme che germoglia”.

La capacità miracolosa di creare da soli la felicità... Sara ce l'aveva quel dono.

Sentì che il sorriso gli invecchiava sterile sulla faccia. La felicità sfuggiva. Non aveva imparato, forse non era possibile imparare. Chiuse gli occhi e attese. Era stanco, ma non ancora abbastanza. Doveva scavare un altro po'. Non c'era che quella certezza, che, prima o poi, la stanchezza l'avrebbe avuta vinta...

Nel vento l'odore placido delle prede al pascolo e quello corrotto dei servi che vagavano irrequieti nella notte stridente. Si chinò a bere e osservò il proprio riflesso sull'oscurità gelida del lago: plasmato nella sua stessa materia, illuminato da un freddo fuoco interiore. Il fiato si smembrava caldo fra le fauci socchiuse. Al tocco del muso, l'acqua intirizzita si increspò, velando gli universi senza nome, eternità che risalivano a prima del principio e si prolungavano oltre la fine, del pari indifferenti.

Costeggiò la riva e salì il pendio con la tormenta alle spalle, fino alla cima e lungo il crinale, restando in bilico fra quei due mondi bui punteggiati da luci rare e odorose di fumo, incastonate nel nero della terra. Agile di pietra in pietra, mentre il vento gli sferzava il fianco. Alla croce di ferro, si fermò un'istante a fiutare

il sentiero: solo una linea tremula e apparente che si smarriva nella notte.

Non c'era alcun confine, nessun luogo cui tendere. Tutto era vagare.

Riprese il cammino. La strada si perdeva in un polverio di stelle, rimarginandosi nel buio, lasciando la terra intatta, sterile.

Marco Franchino

Marco Franchino è nato a Giaveno, in provincia di Torino, il 7 aprile 1976, primo di quattro fra fratelli e sorelle.

Si è laureato in Ingegneria Aerospaziale al Politecnico di Torino e dal 2002 lavora nella progettazione aeronautica per un'importante azienda italiana del settore.

È sposato e padre di due bambine. Scrive e riscrive da sempre, racconti o romanzi incompleti di vario genere, spesso le stesse storie di cui non è mai completamente soddisfatto.

Nei ritagli di tempo, è un flautista dilettante con una predilezione per gli adagi barocchi e un disegnatore autodidatta.

Nell'*Ombra del Lupo* è il suo romanzo d'esordio.

.

Isabella Cacciabuado
Illustratrice della Copertina

In arte 'okiRue' vive e lavora a Roma, dove ha condotto la maggior parte dei suoi studi artistici. Nel frattempo però si perde tra le calli di Venezia, dove ha conseguito la laurea in lingua e cultura giapponese, così da poter animare i suoi disegni con le idiosincrasie nipponiche.

Qualche breve esperienza nel mondo della colorazione fumettistica la porta a capire di voler disegnare tramite il media del fumetto, così torna a Roma, e si iscrive alla Scuola Romana dei Fumetti, dove sta terminando la sua specializzazione nel genere della Graphic Novel.

L'Arte è l'unica cura per l'animo che conosce, il resto richiama indietro Euridice.

Descrizione della Copertina:

“Ho scelto di incentrare la copertina sull’ambientazione poiché sembra giocare un ruolo importante nel romanzo e ha suscitato in me una connessione istintiva, utilizzando spesso elementi naturali nella mia dialogica figurativa.

Ho legato così il paesaggio con l’ombra evanescente del lupo, per me figura dall’indiscusso magnetismo”.

5° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite

La Casa Editrice ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del 5° Concorso Letterario Nazionale per Opere inedite di BookTribù.

Gli Autori, gli Illustratori e tutta la Tribù

Carmina Trillino, Eugenio Fallarino, Gianluca Morozzi, Federico Boschetti, Isaia Iannaccone, Rosario Sardella, Sandra Cristina Tassi.

Scuola Internazionale di Comics nella sede di Reggio Emilia

I Lettori Forti

Alessandra Loizzo, Alessandra Manzoni, Annalisa Pace, Antonietta Cifaldi, Arianna Pascetta, Borana Balliu, Barbara Goldoni, Beatrice Lorenzini, Beatrice Pancaldi, Chiara Quaresima, Chiara Sicurella, Clara Spada, Erica Restuccia, Gabriele Ottaviani, Giuseppina Matarese, Maria Teresa Della Chiesa, Marianna Di Virgilio, Marina Atzeni, Marta Boccato, Modestina Cedola, Monica Cecere, Nicoletta Piacentini, Pietro Dell’Oglio, Rita Pagliara, Roberta Canu, Sandra Cuccoli, Santina Raschiotti, Sara Girelli, Sara Cesari, Silvia Degradì, Silvia Mignardi, Silvia Pezzi, Simonetta Primavera, Sonia Fascendini, Tania Giacometti, Teresa Chianese, Valentina Pace, Valentina Pascetta, Veronica Corazza, Virna Castiglioni e altri!

Gli Editor

Eugenio Fallarino, Luca Minardi e Silvia Lodini



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com



Finito di stampare nel mese di settembre 2020 da Rotomail Italia S.p.A.